

La parresia

LUGLIO 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

La soluzione finale

SOMMARIO:

Segue: La soluzione finale	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il rito della mozzarella di bufala	Pag. 6
Domande e risposte	Pag. 8
Non giochiamo con l'economia	Pag. 10
Il teatro Verdi a Busseto	Pag. 12
Fascino solo per piccini?	Pag. 14
La Madonna del Cardellino	Pag. 16
Tifone di Conrad	Pag. 18
Una storia sbagliata	Pag. 20
Sono 25 anni che ci manca: Massimo Troisi	Pag. 22
La montagna è poesia	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28



Una ragazza olandese di 17 anni, travolgono la vita di certe persone. come consentito dalle norme del A 11 anni e a 12 anni Noa subisce le suo paese, ha scelto l'eutanasia per prime violenze in occasione di alcu- la conseguenza di cose atroci che ne festicciole tra amici e compagni aveva subito e dalle quali non si era di scuola. A 14 anni viene stuprata mai psicologicamente ripresa. La da due uomini mentre cammina nel vicenda pone nuovamente all'atten- suo quartiere: l'impatto che ne rizione di tutti domande esistenziali porta è così violento sul piano psico- terribili ed anche in merito agli aiuti logico da farla vergognare: come se che le strutture sanitarie danno o fosse stata colpa sua, per cui non meno, sono capaci di dare o meno, denuncia il fatto, ma ne subisce tutti e che dovrebbero essere in grado, gli effetti devastanti. Inizia una for- unitamente a chi vuole bene alla ma di anoressia, che la induce a ri- persona debole, di aiutare a reagire fiutare il cibo, e scivola progressiva- ai gravi problemi psichiatrica che

Segue nella pagina successiva

Segue... La soluzione finale

mente uno stato depressivo che diventa un modo permanente di vivere. La sofferenza psicologica che sperimenta la induce a desiderare la morte, a non provare più nessuna gioia di vivere: sono gli effetti di uno shock post traumatico mai elaborato. La ragazza olandese si è lasciata morire dopo aver chiesto l'eutanasia dopo anni di sofferenze. Ed è morta in casa, ad Arnhem, con l'assistenza medica fornita da una clinica specializzata. Durante la lunga battaglia per avere l'autorizzazione alla "dolce morte", Noa aveva dichiarato di non sopportare più di vivere a causa della sua depressione. In seguito a ciò che aveva subito soffriva anche di stress post-traumatico e di anoressia. Aveva raccontato la sua esistenza in una autobiografia dal titolo "Winnen of Ieren". Secondo quanto riferiscono i giornali olandesi, la ragazza aveva chiesto l'eutanasia, ma la clinica a cui si era rivolta, in virtù della giovane età e del problema psichiatrico alla fonte, l'aveva rifiutata. Noa è stata indirizzata verso psicoterapie e la sua richiesta rinviata al compimento dei 21 anni per una nuova eventuale valutazione dell'eutanasia. Ma lei non ce l'ha fatta ad aspettare e ha scelto di morire a casa. Cinque giorni prima aveva pubblicato su Instagram l'ultimo post: una sua foto, un lungo messaggio e un saluto che si conclude con una faccina che manda un bacio e le parole "con amore, Noa". "Un triste ultimo post, ho pensato a lungo se lo avrei dovuto condividere qui, ma alla fine ho scelto di farlo", scrive nel suo testamento social. "Vado dritta al punto: entro massimo 10 giorni morirò. Dopo anni di lotte, la lotta è finita. Ho smesso di mangiare e di bere e dopo difficili con-

fronti è stato deciso che potrò morire perché la mia sofferenza è insopportabile", così la ragazza che si definiva "guerriera e blogger della malattia mentale", che era vegetariana dall'età di 9 anni e che durante l'elettroshock amava ascoltare The Mushroom Cloud della Kytteman Orchestra.

Le parole di Noa, scritte solo pochi giorni prima della sua morte, suonano ora ancora più dolorose: "E' finita, non ero viva da troppo tempo, sopravvivevo e ora non faccio più neanche quello. Respiro ancora, ma non sono più viva". Poi la 17enne descrive le sue ultime ore: "Sono seguita, non ho dolore e trascorro tutto il giorno con la mia famiglia (sono nel salotto di casa mia in un letto di ospedale). Sto salutando le persone più importanti della mia vita". Una testimonianza che rompe i codici del social network e costituisce un caso, considerata la giovane età e la natura della malattia di Noa. Il post si conclude con un appello: "Sono molto debole, non inviatemi messaggi perché non posso gestirli e non cercate di convincermi che sto sbagliando, questa è la mia decisione ed è definitiva". Con riferimento a quello che aveva subito circa un anno fa aveva scritto: "Rivivo quella paura e quel dolore ogni giorno. Il mio corpo si sente ancora sporco". Sul caso è intervenuta la parlamentare della Sinistra Verde, Lisa Westerveld, che aveva incontrato Noa dopo la pubblicazione del suo libro ed è tornata a trovarla pochi giorni prima della sua morte: "E' stato bello rivederla ma anche molto irreali, era molto forte. Non la dimenticherò mai e continuerò la sua lotta". Molti ragazzi nelle sue condizioni, quando sperimentano i loro fallimenti anche sul

mille forme che conosciamo e che generalmente implodono nella solitudine, tutt'al più accompagnata da una lettera per dopo: qualcosa che spieghi il loro gesto, magari chiedendo perdono e confermando il proprio affetto alle persone amate. Ma Noa fa qualcosa di completamente diverso: chiede aiuto per suicidarsi; annuncia sui social che ha intenzione di uccidersi. Confessa le sue incertezze, ma comunica di averle risolte e insiste per non avere risposte. È troppo debole per elaborarle e comunque non intende cambiare idea. Di fronte a questi accadimenti personalmente la prima reazione è quella di rimanere in silenzio e di pensare alla tragedia della persona. Mi pongo però anche delle domande, non tanto riferite al caso specifico, ma al problema più in generale. Primo aspetto. Le strutture mediche dovrebbero aiutare le persone a vivere, possibilmente con una qualità di vita almeno sufficiente. Invece nei paesi dove è legale l'eutanasia sembra che il dovere dei medici sia solo quello di assecondare. Quasi che l'esistenza di una norma giuridica copra tutte le responsabilità, penali e morali. Arrivo a dire che sembrerebbe che dove è legale l'eutanasia, non esista più il vocabolo suicidio quasi che con questa differenza si tenga il punto tra una cosa negativa e una positiva. Secondo aspetto. Oltre ai medici e alle strutture sanitarie, molto potrebbero fare i genitori e gli altri parenti più stretti. Lungi da me di voler rivolgere qualche accusa ai genitori della ragazza. Non conosco la situazione e sarei arrogante e poco rispettoso se mi comportassi in tal modo. Tuttavia, sempre a carattere generale, so di tanti esempi nei quali un affetto forte e una determinazione feroce nell'aiutare, hanno fatto miracoli. Inoltre c'è l'aspetto degli amici. Capita con una certa frequenza che un adolescente per partito preso o per la classica opposizione con i genitori, tipica di una certa fascia di età, non ascolti i propri cari ed anzi si interstardisca ancor di più nelle proprie convinzioni. In questi casi, a volte gli amici coetanei riescono dove i genitori falliscono nonostante tutta la buona volontà. E sugli amici ho più di qualcosa da dire. Forse oggi a livello giovanile è troppo diffuso un con-

cepto di libertà estremista che si basa sull'affermazione che ognuno può fare come vuole, ciò che vuole e deve risponderne solo a se stesso. A parte lo scarsissimo rispetto del fatto che uno vive in una socialità, questo concetto è terribile perché porta ad un atteggiamento di apaticità e menefreghismo. I presunti amici con cui si interloquisce sui social dovrebbero avere l'amore e la responsabilità in questi casi di interloquire e prendere importanti posizioni per fare capire all'amico che sta sbagliando, e non avere un rispetto della libertà dell'altro che si trasforma in cinismo allo stato puro. Anche perché al contrario di una persona che impazzisce e senza alcun preavviso per esempio si butta dalla finestra, in questi casi ci sono tanti annunci reiterati e quando poi accade l'irrimediabile nessuno può dire: "Chi se lo aspettava". Ci vuole tanto amore e tanta carità che non basta in molti casi, ma ciascuno di noi deve, se gli capita di essere a contatto con un problema di questo tipo, fare l'impossibile a favore della vita.

Nel 2002 l'Olanda è stato il primo paese europeo ad avere una legge sul tema dell'eutanasia diretta e del suicidio assistito e, due anni più tardi, ad approvare il "protocollo di Groningen" sull'eutanasia infantile. Il testo prevede che la morte possa essere accordata a partire dai 12 anni di età, ma solo dopo che un medico abbia certificato che la sofferenza del paziente è insopportabile e senza via di uscita. Tra i 12 e i 16 anni è previsto il consenso dei genitori, quindi nel caso della 17enne Noa non era richiesto. In ogni caso, come detto, secondo i media olandesi la richiesta di eutanasia presentata dalla ragazza era stata respinta.

Nel 2017, circa 6.585 persone hanno chiesto e ottenuto l'eutanasia in Olanda, circa il 4,4 per cento dei decessi totali nel Paese, secondo un comitato che si occupa di monitorare il fenomeno.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

Proverbi sulle donne

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Non importa che molte delle credenze popolari sulle donne siano state ampiamente smentite da inconfutabili dati, studi e ricerche sociologiche, per molti di noi la dicotomia uomo-donna esiste tutt'oggi più salda che mai, e continua a farci distinguere le cose tipicamente maschili da quelle che, invece, nell'immaginario collettivo sono caratteristiche più prettamente femminili. Tanto che non è raro sentire qualcuno affermare che "l'uomo è più bravo nei lavori manuali", mentre la donna "dev'essere brava in cucina", come se queste fossero discriminanti necessarie per distinguere le peculiarità di ciascuno, generalizzando e banalizzando. Ed è per questo motivo che ancora esistono stereotipi riguardanti il genere, che abbondano anche nel linguaggio comune. Qualche esempio: "Roba da donne" ha uno strano riferimento dispregiativo e quasi da classificarle di razza inferiore e che devono essere servizievoli. Od anche "Contro due donne neanche il diavolo può metterci il becco" con il chiaro riferimento che tende a sottolineare la malizia e l'arguzia femminile, di solito rivolta verso il "malcapitato" uomo di turno. Ed anche l'ultracitato "Donne al volante, pericolo costante", la cui veridicità, analizzando i dati più recenti, è stata smentita; in realtà infatti a provocare più incidenti sono proprio gli uomini. Il proverbio è sicuramente da riferirsi a un'epoca in cui le donne guidatrici rappresentavano un numero esiguo, e macchine e motori erano considerati disciplina prettamente maschile. Ed infine "È la donna che fa l'uomo". Quest'ultimo, sicuramente il meno odiato dalle donne, contiene comunque una sottolineatura negativa per le donne perché, pur riconoscendo dei meriti, da per scontato che la donna deve stare un po' nell'ombra in seconda linea. Un solo personale commento da maschio e non da maschilista: ma quanto abbiamo da imparare riguardo la capacità delle donne di vivere più pienamente la vita, di amare e di soffrire per se e per gli altri.

Acqua cheta rompe i ponti.

Letteralmente vuole dire che bisogna stare attenti all'acqua tranquilla perché può farti brutte sorprese e distruggere tutto. E' un modo di dire di chiara origine popolare e deriva dall'esperienza del comportamento dei fiumi, specie quelli a carattere torrentizio. Uno è abituato a vedere tutti i giorni l'alveo del torrente mezzo asciutto con una portata piccola e lenta; ma un giorno senza preavviso l'acqua diventa cento volte di più, scorre giù all'impazzata e travolge tutto e si porta via tutto ciò che incontra. Il significato metaforico è che spesso le cose o le persone che sembrano più tranquille sono quelle più pericolose. E questa è una legge di vita. Infatti da una persona prevaricante, con un carattere non piacevole e forse anche un po' violento, ti aspetti certi comportamenti e stai attento per prevenir eventuali brutti scherzi. Sono invece le persone apparentemente tranquille e che quindi ti ispirano fiducia che possono essere le più pericolose e coglierti a tradimento prendendoti alle spalle. La storia racconta quanto siano reali certe situazioni fino ai casi limite che finiscono in cronaca nera.

A goccia a goccia si scava la roccia.

Questo modo di dire nasce dall'osservazione della natura ed in particolare dell'erosione delle rocce. Notoriamente la consistenza delle rocce è quanto di più duro si possa pensare, ma l'acqua ha delle capacità incredibile di erosione legata sia a fattori meccanici che chimici. E infatti si assiste a fenomeni fantastici, basta pensare a quanto sono levigati e privi di asperità i ciottoli di fiume o come i torrenti si scavano il proprio letto sulle rocce fino a vedere come l'acqua anche "goccia a goccia" sia capace di mutare lo stato dei luoghi, magari in decenni o in secoli. Il detto è sinonimo di costanza o anche della capacità di Golia di lasciare il segno anche su un robustissimo Davide. In termini metaforici vuole dire che poco a poco si superano gli ostacoli e le difficoltà più difficili. Il proverbio è sicuramente educativo perché sottolinea l'importanza della pazienza e del non pretendere tutto e subito.

Chi troppo vuole nulla stringe.

Se vogliamo questo modo di dire è il negativo del precedente ma il fine è del tutto analogo. Quando si vuole troppo non si ottiene nulla. Questa sarebbe la parafrasi letterale, ma facciamo un'ulteriore riflessione. E' ben noto quanti siano gli esseri umani bramosi di possedere sempre di più i termini di ricchezza ma anche di potere e quindi di immagine. Ed è altrettanto noto che queste persone spesso per raggiungere i propri obiettivi sono disposte a tutto, anche a comportamenti moralmente discutibili se non all'illecito. Queste persone spesso hanno dei successi, dal loro punto di vista, e allora il desiderio e la cupidigia aumentano ancora. Ed è sempre più facile che a furia di tirare, la corda si spezzi. E a quel punto a quelle persone crolla tutto addosso, a volte anche in eccesso rispetto alle propri colpe e la conseguenza certa è che non gli rimane nulla in mano. Come dicevamo sopra, la mancanza di umiltà e di pazienza è sempre cattiva consigliera.

Il rito della mozzarella di bufala

Provate ad immergervi nell'esperienza di come nasce la mozzarella di bufala; c'è da capire la tecnica, l'importanza dell'esperienza da parte degli operatori, ma anche una certa sacralità della procedura e anche dei singoli gesti.

Il bufalo della mozzarella, bufalo mediterraneo italiano, è un bovino, probabilmente autoctono, come proverebbe la presenza di un DNA diverso da qualsiasi altro genere bufalo. Ciò contrasta con la tradizione di chi lo vorrebbe originario dell'Asia, di corporatura più massiccia, di colore scuro e con pelo corto, abituato a vivere in zone paludose, nei cui fanghi suole rotolarsi per la salute della propria pelle e per difendersi dall'eccessiva irradiazione solare. Le ipotesi sulla nascita della mozzarella sono diverse, ma si collocano tutte nel Medioevo. Il primo documento ufficiale che parla della mozzarella aversana risale agli inizi del XV secolo. Dagli anni novanta il riconoscimento della "DOP" (Denominazione di origine protetta) assicura i consumatori e specifica l'area geografica in cui essa viene prodotta. Ancora oggi le mozzarelle di grande pezzatura vengono definite mozzarellone aversane come riportato anche nella denominazione data dal CNR.

La mozzarella di bufala campana è un prodotto caseario dell'Italia Meridionale, prodotto tradizionalmente in Campania, soprattutto nelle province di Caserta e Salerno ed anche in alcune zone della Puglia nonché nel Lazio meridionale, nell'alta Puglia e nel comune di Venafro in Molise. Il termine mozzarella deriva dal nome dell'operazione di mozzatura compiuta per separare l'impasto in singoli pezzi. È spesso definita regina della cucina mediterranea, in ossequio alle pregiate qualità alimentari del prodotto. In queste due pagine potrete apprendere molte cose sulla mozzarella di bufala, ma non potrete cogliere la tradizione e la ritualità che c'è nella produzione. Per questo l'unica soluzione è visitare uno stabilimento di produzione nel quale rendersi conto della storicizzazione delle modalità di questa produzione e della passione che ci mettono gli addetti. Visitare uno di questi caseifici è appassionante perché si ha la sensazione di una nascita e di una crescita per le quali è fondamentale il rigore esecutivo sulle modalità, sui tempi e sui controlli di produzione. Del resto ci sarà un motivo per il quale la qualità del prodotto si è mantenuta nel tempo e la richiesta è in costante aumento. Forse non tutti sanno che già da alcuni anni, una volta alla settimana, dall'aeroporto di Napoli parte un aereo per portare le mozzarelle di bufala negli U.S.A., trattate come un genere prezioso e come una vera e propria eccellenza dell'artigianato italiano. Da adesso in poi quando mangiate una di queste mozzarelle, non apprezzatene più solamente il gusto straordinario, ma pensate a quanta storia, tradizione e dedizione c'è nella loro produzione, e ringraziate di essere nati in Italia.

Nel 2018 è stato toccato un record storico per la mozzarella di bufala campana dop, quello dei 50 milioni di chili prodotti in un anno, che confermano un trend di crescita ormai consolidato. Il prodotto piace ed è sempre più richiesto, grazie alla qualità e nonostante gli alti costi di acquisto.

COME VIENE FATTA LA MOZZARELLA DI BUFALA CAMPANA

Innanzitutto il latte utilizzato per essere trasformato in mozzarella, proveniente da allevamenti bufalini deve essere consegnato al caseificio entro 12 ore dalla mungitura ed immagazzinato in recipienti che non ne modificano le caratteristiche organolettiche. Prima di lavorarlo, il latte viene filtrato affinché vengano a scomparire tutte le impurità. La fase successiva è quella della coagulazione. A tal fine il riscaldamento del latte avviene per immissione diretta di vapore che viene quindi addizionato del caglio. La durata media della coagulazione non supera in alcun caso mezz'ora. La rottura della cagliata viene effettuata di solito manualmente con un 'ruotolo' di legno e poi l'estrazione della cagliata stessa avviene di solito manualmente. Essa poi viene tagliata in grosse fette e messa a spurgare su di un tavolo spersoio ed a maturare ulteriormente per tempi variabili tra i 15 ed i 30 minuti. Dopo la rottura, la cagliata viene lasciata ad acidificare prima sotto siero. Viene poi la fase della lavorazione che è quella che influisce maggiormente sulla consistenza del prodotto finito e sulla resa di lavorazione. Nella lavorazione tradizionale, la filatura della pasta viene ancora eseguita manualmente. La pasta, sufficientemente matura, viene tagliata in fette sottili con un trita-cagliata e posta in un tino di legno nel quale viene fusa per aggiunta di acqua bollente. Successivamente, con l'aiuto di adatti utensili, che nella pratica tradizionale sono costituiti da una ciotola e da un bastone di legno, si solleva e si tira la pasta fusa, fino ad ottenere



un impasto omogeneo e lucido. Infine c'è la fase della formatura della mozzarella di bufala che, a livello artigianale, viene effettuata manualmente, da due operatori, di cui uno stacca ("mozza") con il pollice e l'indice dei pezzi di pasta filata da una massa globosa di circa 2-3 Kg, sostenuta dall'altro operatore. La pasta filata viene manipolata con molta cura ed esperienza eseguendo dei movimenti che si concludono con la mozzatura. Alcune forme particolari, quali ad esempio la tradizionale "treccia", vengono ottenute solamente a mano, intrecciando abilmente un segmento allungato di pasta filata fino ad ottenere la forma finale. Il tutto si completa con la salatura finale che viene realizzata generalmente immergendo la Mozzarella in soluzioni saline a diversa concentrazione.

Domande e risposte

Viviamo in un'epoca dove c'è sempre una risposta a tutto. Basta andare su internet per averla, senza neanche la voglia di verificarne la correttezza. E questo perché c'è scarsissima attenzione alle domande, specie per quelle vere.

È molto significativa la battuta, formulata per altro in un tempo in cui si era ancora nel paleolitico informatico, di Picasso: "I computer sono inutili. Ti sanno dare solo risposte". E su questa scia decenni dopo, nella "Insostenibile leggerezza dell'essere", Milan Kundera ribadiva che "la stupidità della gente deriva dall'aver una risposta per ogni cosa. La saggezza deriva,

ricerca andava in biblioteca, trovava dieci titoli sull'argomento e li leggeva. Oggi schiaccia un tasto del suo computer, riceve una bibliografia di diecimila libri, e rinuncia", o scopiazza qualche riga. Peraltro già la cultura greca sosteneva che una vita senza ricerca non merita di essere vissuta. La cosiddetta "ars interrogandi", arte spesso più da maestri che da discepoli, perché bisogna aver imparato molte cose per saper domandare ciò che non si sa. In effetti l'intelligenza di una persona si misura sulla profondità delle sue domande che spingono oltre la frontiera dell'ovvio. Di più. Riescono infatti a scandagliare la coscienza, l'anima e il cuore, grattando via, come si fa con un unghia, le immagini superficiali che spesso nascondono l'essenza e qualche volta la travisano. Purtroppo il diffondersi della cultura attraverso gli slogan, i tweet e più in generale la rete, stanno abituando, specie i più giovani, alle risposte preconfezionate riducendo tutto a stereotipo o banalità e togliendo la capacità di discernere l'attendibilità o meno delle informazioni. Ricordo, per inciso, che grazie a questa superficialità esistono per esempio i terrapiattisti che con grande faciloneria vorrebbero distruggere la ricerca scientifica degli ultimi cinque secoli e le certezze ampiamente consolidate in merito. Nel box a lato un piccolo approfondimento di chi sono i terrapiattisti.

"Oggi vi dimostreremo perché la terra è piatta attraverso la scoperta di nuovi territori che vanno oltre il Polo nord. Vi regaleremo pezzi di nuovi continenti da 10 o 100 chilometri quadrati". Questo è uno degli slogan dei terrapiattisti. Ma chi è un terrapiattista che mette in discussione cinque secoli di conoscenza di fisica e astronomia? A rispondere è tal Galuppini. "Un terrapiattista è una persona che per motivi intellettuali riesce a comprendere cose che la gente comune non è capace di capire. La gente comune è ingabbiata da dottrine che vengono instillate sin dalle elementari e poi con gli studi, la televisione e i media". A precisa domanda sul sistema solare risponde che la nostra principale stella in realtà è molto più piccola di quanto si pensi: "il sole, piccolo piccolo quanto una lampadina. Gira sopra la terra piatta percorrendo una spirale ed è per questo che cambiano le stagioni. Purtroppo la Nasa ci ha sempre ingannato è come Disneyland".

invece, dall'aver una domanda per ogni cosa". Così, come diceva con ironia Umberto Eco "una volta chi doveva fare una

Ma tornando all'argomento principale delle nostre considerazioni, l'animo umano nasce con il desiderio di trovare il senso ultimo delle cose, come ci insegnano i tanti, e a volte temuti, perché, con i quali ci scontriamo tutti i giorni. Del resto i bambini che sono più puri e meno inquadrati dai bombardamenti esterni, fanno domande in continuazione, spesso anche molto difficili. Questi giusti desideri vengono ormai spesso narcotizzati dalle risposte superficiali e preconfezionate, e quindi c'è bisogno di opporre resistenza a questa moderna impostazione che rischia di toglierci il bello e misterioso della vita, ma rischia anche di renderci tutti manipolabili in termini economici, sociali e politici. Se le domande o i bisogni non sgorgano dal cuore, la configurazione più probabile è che qualcun altro ce li inculchi a propri fini. E fintanto che l'operazione è per farci comprare un certo tipo di biscotti o una marca di Yogurt, o un determinato detersivo dai poteri magici, il danno è relativo e probabilmente è in linea con ciò che è sempre accaduto, ma se l'impostazione si estende a tematiche più vitali, la preoccupazione aumenta e si può intravedere un tentativo di deviare le menti verso pensieri unici. Non voglio fare del terrorismo, ma la preoccupazione è seria. E il cardinal Ravasi spessissimo in sue lezioni o interventi pubblici o pubblicazioni è molto insistente su questa tematica. Ma allora cosa si può o si deve fare? Innanzitutto bisogna riscoprire una sana lentezza in contrasto con la frenesia della società di oggi che vuole tutto, subito e consumabile. Basta vedere cosa accade nel mondo dell'informazione dove anche giornalisti di esperienza, pur di dare per primi delle notizie, sono disposti a prendere posizioni senza il tempo di alcuna verifica sull'attendibilità delle notizie stesse. E spesso pur di pubblicare il pezzo in fretta ricavano qualche notizia volante da internet, senza la certezza della fonte e con la

conseguenza che gli articoli su testate diverse risultano quasi uguali. Concludendo, valorizzate le domande, analizzate con attenzione le risposte e, soprattutto non smettete mai di cercare.

Quando fu dato il Nobel per la pace all'iraniana Shirin Ebadi, l'annuncio suscitò non poche sorprese, considerando che alla vigilia da più parti veniva dato per certo che il premio sarebbe andato a Giovanni Paolo II. La poetessa era pressochè sconosciuta al mondo occidentale ma i mass media pur di commentare in tempo reale pubblicarono poche righe, tutte uguali, ricavate da internet. E' ironicamente giusto ricordare che dal giorno dopo quasi nessuno si prese il disturbo di cercare di conoscere meglio lei e i suoi scritti.

Più che a cercare e individuare soluzioni, siamo spesso condotti a moltiplicare le domande, trovandoci a volte in quella situazione che il profeta Isaia aveva già icasticamente descritto per i tempi di crisi: «Guardai, ma non c'era nessuno, tra costoro proprio nessuno capace di consigliare, nessuno da interrogare per avere risposta» (41, 28). Dobbiamo, allora, anche noi non esitare a entrare nelle sabbie mobili di una cultura che ci costringe a riprendere l'ars interrogandi, senza per questo optare per l'apostasia dalla tradizione e dalle sue risposte ormai classiche. D'altronde, aveva ragione Rousseau quando, nella *Nouvelle Eloïse* (1761), affermava che «l'arte di interrogare non è facile come si pensa. È più arte da maestri che da discepoli. Bisogna aver imparato molte cose per saper domandare ciò che non si sa o non si comprende». Perciò, più che arredare il cervello di mere nozioni, è necessario organizzare bene la mente perché sia la guida morale nel cammino dell'esistenza divenuto ora più complesso e frastagliato.

Cardinale Gian Franco Ravasi

Non giochiamo con l'economia

Cercare soluzioni facili, al limite della furberia, per problemi complessi non è mai stata una buona strada, anzi spesso è stato un boomerang. Ed oggi si vuole giocare pericolosamente con l'economia. C'è tanto bisogno di serietà.

Cosa dovrebbero essere i Mini bot

E' evidente la necessità di intervenire per risolvere la questione dei debiti insoluti della pubblica amministrazione nei confronti dei contribuenti e dei fornitori. Tra le misure ipotizzate, c'è l'istituto della compensazione tra crediti e debiti nei confronti da realizzare attraverso la cartolarizzazione dei crediti fiscali, anche attraverso strumenti quali titoli di stato di piccolo taglio. Ma i mini-bot potrebbero diventare una fattispecie della moneta fiscale, moneta la cui spendibilità e il cui valore nel tempo è tutto da decifrare. Infatti i mini-Bot potrebbero circolare solo in Italia ed essere utilizzati per il pagamento dei fornitori della pubblica amministrazione e non nelle transazioni con controparti non italiane.

Flat tax, autonomia, la Tav, austerità, a volte, come in questa fase, con l'Alitalia. Sono tematiche generiche affermazioni che abbassando la pressione fiscale tutto possa andare meglio a posto. La politica dell'austerità è stata posta in atto da diversi governi con risultati non sempre convincenti ma che comunque hanno frenato ulteriori peggioramenti. La politica di abbassare le tasse è stata tante volte promessa e mai attuata se non per le tasse sulla prima casa, abolita una prima volta, poi ripristinata ed infine abolita di nuovo. Oggi c'è insistenza sull'impostazione che abbassare in maniera scioccante le tasse potrebbe rimettere in moto il paese. Non escludo che ci sia un aspetto di verità, ma a mio parere per funzionare dovrebbe da un lato essere graduale per prevenire crolli clamorosi del gettito, e dall'altro essere accompagnata da una feroce lotta all'evasione. Però al momento la riduzione delle aliquote viene insistentemente promessa e la lotta all'evasione è in totale stand by, anzi ci sono stati diversi provvedimenti di sanatoria che vanno nella direzione opposta. Non ho una pregiudiziale contrarietà ai condoni, ma non possono essere così frequenti e così vantaggiosi, altrimenti costituiscono un incentivo ad evadere. E non si possono giustificare con la cosiddetta "pace fiscale" che presume che gli evasori o semplicemente i morosi, siano sempre innocenti e vessati. Tra loro c'è

Flat tax, autonomia, la Tav, austerità, a volte, come in questa fase, con l'Alitalia. Sono tematiche generiche affermazioni che abbassando la pressione fiscale tutto possa andare meglio a posto. La politica dell'austerità è stata posta in atto da diversi governi con risultati non sempre convincenti ma che comunque hanno frenato ulteriori peggioramenti. La politica di abbassare le tasse è stata tante volte promessa e mai attuata se non per le tasse sulla prima casa, abolita una prima volta, poi ripristinata ed infine abolita di nuovo. Oggi c'è insistenza sull'impostazione che abbassare in maniera scioccante le tasse potrebbe rimettere in moto il paese. Non escludo che ci sia un aspetto di verità, ma a mio parere per funzionare dovrebbe da un lato essere graduale per prevenire crolli clamorosi del gettito, e dall'altro essere accompagnata da una feroce lotta all'evasione. Però al momento la riduzione delle aliquote viene insistentemente promessa e la lotta all'evasione è in totale stand by, anzi ci sono stati diversi provvedimenti di sanatoria che vanno nella direzione opposta. Non ho una pregiudiziale contrarietà ai condoni, ma non possono essere così frequenti e così vantaggiosi, altrimenti costituiscono un incentivo ad evadere. E non si possono giustificare con la cosiddetta "pace fiscale" che presume che gli evasori o semplicemente i morosi, siano sempre innocenti e vessati. Tra loro c'è

sicuramente una percentuale di furbi, sicuramente non trascurabile. E l'equità? La flat tax potrebbe essere vantaggiosa solamente per chi guadagna di più. Questa perplessità è legittima; anche se con questo metodo di annunciare tutto quando è ancora in fase di definizione, può essere vero tutto e il contrario con uguale probabilità di indovinare. E poi le cose vanno fatte bene, a prescindere dal fatto che ciascuno di noi sia d'accordo o meno su un provvedimento. L'esempio recente ed evidente è quello del reddito di cittadinanza: annunciato con l'enfasi dell'"Abbiamo sconfitto la povertà" e con l'insistenza mediatica di certi numeri promessi, in realtà ha costituito una delusione nonostante che l'intenzione di aiutare le fasce di cittadinanza più indietro fosse meritevole. Ma perché non fare investimenti per dare lavoro e non sussidi? E poi sarei curioso di sapere ai destinatari del reddito di cittadinanza quante proposte di lavoro sono state fatte fino adesso? E perché tanti richiedenti vogliono rinunciare, pare circa 100.000?

Ma tornando alla vicenda strettamente fiscale, il nostro paese si può permettere una proposta come quella insistentemente avanzata in questi tempi? Perché se fosse possibile, quale cittadino sarebbe contrario? Ma si può pensare a soluzioni più realistiche ed anche più

equie? Secondo me sì. Oltre all'ovvia considerazione sulla lotta all'evasione già citata e quasi mai fatta con la convinzione necessaria, fatte le dovute verifiche sulle effettive coperture finanziarie, affrontiamo realmente il problema del lavoro, troviamo soluzioni per favorire l'interesse dell'utente ad avere sempre la fattura del lavoro effettuato, spingiamo per l'andata a regime della fatturazione elettronica. Infine una piccola riflessione sui mini BOT. Si prospetta di saldare in titoli di Stato di piccolo taglio sia i debiti insoluti della pubblica amministrazione verso i fornitori, che i crediti d'imposta a favore di famiglie e imprese. Questi titoli non pagherebbero interessi e sarebbero denominati in euro. Proprio per questo, potrebbero essere usati come banconote, simili ai miniassegni degli anni '70 per saldare sia piccole spese che pagamenti allo Stato per tasse o multe. In sostanza, i miniBot diventerebbero una sorta di moneta supplementare emessa dal governo sotto forma di debito e circolante solo in Italia e che non verreb-

bero accettati in Europa. Saldarli con miniBot significa trasformare debiti commerciali in debiti finanziari dello Stato e dunque peggiorare bruscamente l'indicatore più fragile e importante per il Paese. Tutto ciò perché, come accennato, non sono scambiabili sui mercati finanziari come bond ed anche perché non oscillano di prezzo su piattaforme pubbliche. Per questo, il piano miniBot potrebbe far salire il debito pubblico di un'ulteriore 3% o 4%; dunque le agenzie di rating dovrebbero reagire declassando ulteriormente la nota di affidabilità dei titoli italiani e questo potrebbe diventare decisivo nei prossimi mesi. Se si andasse verso questa direzione, diverrebbe l'escamotage per ripristinare quella che una volta si chiamava politica monetaria, in quanto si tratterebbe di un sistema di pagamento alternativo rispetto a quello con le attuali banconote, con il presunto vantaggio che la loro creazione e diffusione sarebbe totalmente controllata dallo Stato senza dover quindi rischiare di essere bloccata dall'esterno. Secondo

alcuni, il fine ultimo potrebbe essere quello di riappropriarsi della sovranità monetaria, cioè di togliere alla Bce l'esclusiva della stampa di moneta, con obiettivo finale di porre le premesse per un'eventuale uscita dell'Italia dall'Euro. Secondo altri, ma è tutto

Una sola certezza: chi ha sempre regolarmente pagato tutto il dovuto, subisce la più grave e la più sicura delle iniquità.

da dimostrare, avrebbero un'importante funzione di rilancio dell'economia. Ritengo che, considerato che i trattati europei impediscono la stampa di banconote diverse da quelle in Euro, avere due monete diverse con differenti tassi di cambio in circolazione contemporanea sarebbe disastroso, perché i redditi rischierebbero di essere nella moneta di minor valore mentre i debiti resterebbero in Euro. Mentre scrivo questa breve nota, ogni giorno, ogni ora e, spesso, ogni pochi minuti, esce un'agenzia con le ultimissime dichiarazioni di uno dei politici coinvolti, così che si dà l'impressione di una grande efficienza e prontezza nell'affrontare i problemi, ma le affermazioni sono sempre più slogan e non il frutto di un lavoro serio, di confronto con le esperienze di altre nazioni e con simulazioni approfondite delle conseguenze e delle varie ipotesi di soluzione. Proprio per questi motivi mi fermo e mi taccio. Concludendo, una sola certezza: chi ha sempre regolarmente pagato tutto il dovuto, subisce la più grave e la più sicura delle iniquità.

Il teatro Verdi a Busseto

Abituati ai grandi teatri lirici del mondo, sembrerebbero poca cosa gli ottanta posti in platea, i ventotto palchi e la piccionaia. Ma il fascino è identico, forse maggiore soprattutto per la sacralità che vi si può respirare all'interno.

Tutto a Busseto, come è giusto, ricorda il grande compositore Giuseppe Verdi, che qui ha avuto i natali. Per esattezza nella frazione che si chiama Roncole. Questo teatro, che porta il suo nome, è posto all'interno della Rocca Pallavicino, non è grande ma è veramente bello e curato in ogni dettaglio; in particolare il palcoscenico è di forte impatto. Nasce tra il 1858 ed il 1868, il Teatro Giuseppe Verdi di Busseto, quando il maestro era ancora vivo, e sostituisce il piccolo spazio teatrale già esistente

razione a stucchi dorati e medaglioni allegorici. Può destare meraviglia il fatto che un teatro, quasi esclusivamente dedicato alla lirica, abbia luogo in un'antica rocca, ma la cosa deriva dalla presenza sul posto di un teatro di famiglia: i Pallavicino. Quando venne costruito richiamava i grandi teatri neoclassici italiani, da quello di Parma alla Scala. C'è dunque la struttura classica, la scena profonda abbastanza per poter ospitare gli allestimenti lirici e la buca per l'orchestra. Fuori dal teatro vero e proprio

ci sono due sale: il ridotto che in quel tempo serviva per piccoli concerti, e il fumoir in cui si rinchiodavano gli uomini durante gli intervalli per fumare l'immane sigaro. Una curiosità infine: per una serie di circostanze, Verdi non ha mai messo piede in questo luogo che tuttora porta il suo nome. Fu invece proprio in questo luogo che Arturo Toscanini diresse nel 1913, centenario della nascita



Sopra un'immagine lato palco, nella pagina accanto una visione della platea e dei palchi

te nella rocca, dove Verdi dirigeva ancor ragazzo i filarmonici di Busseto. Il Teatro venne inaugurato nell'agosto 1868 con le rappresentazioni di Rigoletto e del Ballo in maschera, ma Verdi non assiste allo spettacolo per i noti dissidi che lo allontanarono dal suo paese natale. Oggetto di diversi interventi di restauro, si presenta ancor oggi nell'originale struttura lignea del palcoscenico, del doppio ordine di palchi e del loggione, così come nell'elegante deco-

di Verdi, e nel 1926, nel venticinquennio dalla morte del compositore. Oggi visitare questo luogo è come entrare in un luogo sacro, i velluti parlano di cultura lirica, i colori offrono immagini antiche e che tramandano tradizioni belle e consolidate e quando ti trovi al centro di questa piccola bomboniera, ti sembra di essere al centro del mondo lirico esattamente come se ti trovassi al centro di un grande teatro di fama mondiale.

Risale al 1845 la proposta di edificare a Busseto un nuovo teatro in sostituzione di quello già esistente nella rocca e che gli storici locali definiscono piccolo, indecente quasi inutilizzabile. Da una pianta della Rocca Ducale di Busseto conservata all'Archivio di Stato di Parma possiamo rilevarne forma e ubicazione: posto al primo piano, nella stessa ala ove si edificherà il teatro "Verdi", era di dimensioni assai ridotte nel palcoscenico e nella cavea con pianta a U e palchi. Nel 1856 la Municipalità acquista dal Demanio l'antica rocca medievale già sede della corte dei Pallavicino. A seguito di questo evento viene ripresa l'ipotesi di costruire un nuovo più ampio teatro, che troverebbe qui, in considerazione della particolare rilevanza nel tessuto cittadino di questo storico edificio, un'adeguata collocazione. Occorre sottolineare che lo stimolo e le ragioni fondamentali all'edificazione di questo nuovo teatro risiedono nella dedizione, da parte dei bussetani, a Verdi che proprio in quel periodo raccolse esaltanti successi. Il progetto fu affidato all'architetto Pier Luigi Montecchini di Parma, al quale viene posta la condizione di conservare la maggior parte dei materiali e delle parti murarie preesistenti, ma d'altro canto si raccomanda di creare un luogo splendido ed elegantemente decorato, degno del maestro cui lo si dedica. L'esecuzione viene affidata ad un'impresa locale e alcuni artigiani del luogo sono chiamati ad eseguire le opere più di dettaglio, mentre si fa ricorso a maestranze di provato valore ed esperienza per le parti più impegnative e specialistiche. Le parti intagliate, le dorature, gli affreschi, le scene e tutto quello che si riferisce al palcoscenico, sono il frutto di una dedizione quasi maniacale sia per gli aspetti estetici che di qualità di esecuzione. Solamente l'illuminazione ed il meccanismo del palcoscenico vengono affidati a ditte non locali per l'indispensabile livello di esperienza che queste comportavano. Al pittore Gioacchino Levi viene dato incarico di dipingere la volta della sala; all'epoca era un artista già affermato cui non si possono porre limiti e infatti lui accetta ma si riserva di scegliere il soggetto che raffigurerà in quattro grandi medaglioni altrettante figure allegoriche che rappresentano la Commedia, la Tragedia, il Melodramma e il Dramma romantico. Con le rappresentazioni di Rigoletto e Il ballo in maschera, in un clima di grande esaltazione avviene l'inaugurazione: è il 15 agosto 1868. Le signore in sala indossano abiti verdi e gli uomini cravatte del medesimo colore, ciononostante Giuseppe Verdi è assente e non solo per i suoi numerosi impegni ma piuttosto per una serie di controversie con le autorità locali. Come abbiamo visto il teatro fu realizzato attraverso lo sventramento di una parte della Rocca medievale dei Pallavicino e comportò anche una ricostruzione in stile neomedievale dell'esterno. Confrontando lo stato attuale del teatro, con lo stato all'atto della costruzione si rileva che l'impianto nel suo insieme ha subito, dalla fondazione ad oggi, poche ed assai contenute trasformazioni. La sala teatrale ha pianta a ferro di cavallo e pavimento ligneo, trentadue palchetti in legno su due ordini, più il palco reale e un ordine di loggione. Tuttora si conservano e talvolta si utilizzano le scene per un Falstaff diretto da Toscanini, create nel 1926. Nel 1987 il teatro è stato chiuso per inagibilità dovuta ad una situazione statica fortemente compromessa dalle lesioni inferte dal tempo e dalla subsidenza, interrotte le stagioni liriche e le visite da parte degli appassionati. Il progetto di restauro adottato ha compreso tutti gli interventi necessari per rendere di nuovo agibile e funzionante il teatro e sono state inserite tutte le moderne impiantistica secondo la vigente normativa. Sono state invece salvate e restaurate le originali attrezzature di scena, le quinte scorrevoli presenti nel sottopalcoscenico, i velari, il sipario e le mantovane. Ciò ha permesso la conservazione del fascino originario.



Fascino solo per piccini?

Un po' di sogno per grandi e piccini; ecco la possibilità che ha offerto ed offre un lunapark. Ripercorriamone insieme un po' di storia soprattutto paragonando quelli piccoli di una volta con i giganti tecnologici di oggi.

Filastrocca

Luna luna luna park
Canzoni e grida, luci e clamori.
Luna luna luna park
Caleidoscopio di color!

Questa mattina in periferia
Presso la ferrovia
Son giunti dei carrozzoni
Gialli celesti arancioni.

Luna luna luna park
Canzoni e grida, luci e clamori.
Luna luna luna park
Caleidoscopio di color!

Per i più coraggiosi c'è l'otto volante
Gira per i piccini la giostra incessante
Per chi vuole fare centro e mira con impegno
C'è la fotografia dono del tiro a segno.
La grande ruota par quasi una stella
Con lenti giri ti porta nel cielo.

calcinculo e tante altre invenzioni per farci divertire. Questo è in sintesi tecnica un luna park. Ma in realtà è molto di più. Infatti con i suoi colori, rumori, luci, profumi, il luna park è ancora un luogo dove passare qualche ora con i bimbi ma anche dove i ragazzi e le ragazze

Vi sono gio- fanno "struscio" per incontrarsi e divertirsi che ti si. Ma c'è una grande differenza tra come fanno gira- erano i luna park una volta e come sono re, saltare, adesso, almeno nella loro maggior parte cadere dei casi. Oggi sono delle vere e proprie industrie del divertimento con alte tecnologie, effetti speciali ed anche alti costi per entrare in logie, effetti speciali ed anche alti costi per spazi oscuri, chi vuole accedere. Non c'è dubbio che il subire acc- filone funziona, i clienti sono tanti in Italia lerazioni. Il e all'estero e in costante aumento. Forse divertimen- però si è perso qualcosa delle origini. Anato assume lizziamo qualche differenza più evidente. le forme più Innanzitutto le dimensioni. Oggi i luna varie su au- park piccoli di paese sono quasi tutti falliti toscontri, o prossimi alla chiusura, travolti dalle giri della grandi iniziative colossali. Sta accadendo, morte, ruo- in analogia ad altri settori, che i piccoli te panora- vengono mangiati dai grandi. Poi bisogna miche, gio- ricordare che mentre i grandi centri di distre degli vertimento hanno un biglietto di ingresso, quelli piccoli di una volta, a volte non



Luna park

Non lasciar la mia mano, la mia mamma diceva
ti porto in un posto incantato.

Mi rivedo bambina,
una favola, tra luci e colori,
non volevo svegliarmi da quel sogno,
col naso spiacciato su dolci in vetrina.

Ed ora eccomi quà,
non è così che doveva andare
ma la vita è tutta un'altra cosa.

La rabbia ti prende nel ricordare,
che la sua mano hai dovuto lasciare,
ti rendi conto che è andato tutto diversamente
e tutte quelle favole che ti raccontava,
sapevano di niente.

Hai avuto pochi attimi per distrarti,
vorresti essere ancora al Luna Park,
su quella giostra che girava, che girava vorticosamente
e non ti dava tempo di pensare.

Ora sei grande, devi scendere,
ma non riesci a camminare,
e cadi e piangi, cerchi ancora la sua mano,
e di nuovo su quella giostra vorresti tornare,
per dimenticare.

Forse l'uomo dei palloni ti può salvare
ed allora ne chiedi uno,
per poter volare in cielo e non tornare.

Anna De Santis

stanziali, erano spazi accessibili gratuitamente a tutti e dovevi pagare solamente se salivi su una giostra o volevi partecipare ad una delle iniziative proposte. Ciò permetteva anche ai poveri di accedere e divertirsi anche semplicemente guardando gli altri che giocavano. E questo aspetto era fondamentale per il fascino dei luoghi che risultavano assolutamente interclassisti e permetteva di passare un piacevole pomeriggio anche semplicemente mangiando uno zucchero filato la cui spesa era possibile anche ai più poveri. Perché comunque, anche se non eri salito su nessuna giostra, ti rimanevano negli occhi e nelle orecchie le luci che sembravano quelle della felicità, le risate di chi si divertiva, i rumori del tiro a segno o dell'autoscontro. A volte i più piccoli luna park erano formati di pochi chioschi con attrazioni semplici, accampati come i circensi in periferia dei paesi, spesso in luoghi sterrati. In un'epoca nella quale ci si accontentava di molto meno, un pomeriggio passato in giro in un luna park, o come spesso più umilmente detto, presso le giostre, era un evento da ricordare per l'illusione di felicità e per l'amicizia con le persone con le quali eri andato ed anche per un premio di valore minimo che avevi vinto, per esempio, al tiro a segno. Fa tenerezza pensare ad alcuni film in bianco e nero degli anni trenta, quaranta e cinquanta nei quali i piccoli luna park erano l'unica possibilità di svago a costi bassissimi. C'è un oggetto cult in molti luna park, che è la ruota panoramica. Le prime, degli anni venti, pur essendo piccole, diametro anche di soli dodici metri, facevano spesso fare un salto di qualità al parco perché guardare dall'alto era una novità molto attrattiva. La più famosa del mondo è, ovviamente quella del Prater di Vienna, mentre la più grande è una recentemente costruita a Dubai con altezza superiore ai cento metri. Bellissima e un grande business, ma certamente il fascino di una volta era un'altra cosa. Nella sua piccolezza.



La Madonna del Cardellino

Raffaello ha sempre dipinto cose meravigliose e il soggetto sacro è tra i suoi preferiti. Tante le sue Madonne. Quella con osserviamo oggi insieme è una delle più tenere, giocose e luminose.

I protagonisti della scena sono la Vergine Maria, Gesù Bambino e San Giovanni Battista bambino (i quali sono protagonisti ricorrenti delle opere di Raffaello); tutti e tre si trovano in un paesaggio naturale, con alle spalle uno scorcio di un fiume e qualche albero. Mentre la Vergine è seduta sulle rocce, i due bambini giocano; guardando bene è possibile notare che i due bambini stanno giocando con un cardellino, il quale tra l'altro dà il titolo al quadro, che rappresenta la Passione di Cristo. Tutti e tre protagonisti formano una piramide di cui Maria è la punta: analizzando per bene la composizione e la scena non si può non notare il chiaro richiamo alle opere di Leonardo da Vinci, ma con evidenti trasformazioni: rispetto a Da Vinci, Raffaello riporta una scena senza mistero, ma colma di serenità e tranquillità, come se il destino che porterà alla morte Gesù giovane sia estremamente lontano dalla mente di Maria, la quale guarda ai due bambini che giocano innocentemente accennando ad un sorriso. Da ricondurre ancora una volta a Leonardo sono i volti dei due bambini, che ricordano moltissimo lo stile di questo artista. Facendo particolare attenzione alla figura della Vergine Maria, è possibile notare che Raffaello sceglie di donarle grandezza, ponendola al centro della composizione, an-

dando a coprire gran parte della scena. I colori della sua veste sono il rosso ed il blu, dove il primo richiama alla Passione di Cristo, mentre il secondo ricorda la Chiesa, unite in un "matrimonio" inscindibile. Nella mano sinistra, Maria ha un libro in cui probabilmente viene riportato il destino di Gesù, ma guardando la sua postura, sembrerebbe che la donna sia stata interrotta nella lettura dai giochi dei bambini. La bellezza dell'opera sta soprattutto nell'armonia che Raffaello riesce a donare ai suoi personaggi, sia grazie al tono dei colori molto rassicuranti, che grazie ai movimenti leggeri, appena accennati dei suoi personaggi. Il cardellino è ciò che caratterizza l'opera, allude alla Passione perchè è l'unico uccello che si fa prendere dalla compassione, che si tinge il capo di rosso grazie al sangue di Gesù nell'atto togliere dalla testa del Cristo in croce una spina per alleviargli la sofferenza; il Battista, come sempre, è raffigurato come un piccolo Bacco pieno di ricci, divinità dell'ebbrezza equilibrata che porta allegria e permette, togliendo la malinconia che appesantisce, di togliere la maschera e di svelare la Veritas attraverso un contatto diretto con il trascendente egli quindi è chi, con il battesimo nell'acqua di Gesù, lo svela al mondo e permette alla sua storia di scorrere e portare

la Vita. Le scritte profetiche si stanno compiendo, Maria tiene il libro aperto ma non lo legge più perchè guarda la realtà che è più importante, più immediata e più affascinante. Occorrono silenzio, attenzione e devozione per godere fino in fondo di questa immagine. Che è molto riempitiva della vita di chi guarda. Il volto di Maria è giovanile ed angelico e il suo sguardo sembra un radar che punta gli occhi su un bersaglio che affascina. Splendido l'incrocio degli sguardi tra i due



bambini che esprime complicità istintiva e fonte di amore reciproco. Come spesso accade nelle immagini sacre di Raffaello lo scenario al contorno, dipinto magnificamente, risulta però un po' statico. Sembrerebbe potersi ritenere che si tratta di una scelta ben precisa del pittore, per fare risaltare dove è il luogo e l'origine della vita. Insomma, una meraviglia da contemplare.

Facendo riferimento alle fonti storiche, l'opera sarebbe stata realizzata per l'abbiente commerciante Lorenzo Nasi, il quale avrebbe ottenuto quest'opera per il suo matrimonio con Sandra Canigiani, altra importante donna della borghesia. La casa dove abitava la coppia però nel 1547 crollò e così questo quadro finì con il rompersi in diciassette frammenti, successivamente recuperati e restaurati. Sentiamo parlare nuovamente di quest'opera nelle collezioni del cardinale Giovan Carlo de' Medici, per poi giungere definitivamente agli Uffizi, dove si trova tutt'ora.

L'angolo della lettura

Tifone

Un tipico romanzo di Conrad, avvincente e pieno di suspense, il cui significato va molto al di là della trama. Una ultima sfida con la vita che capita ad un uomo normale.

“Osservando la repentina discesa del barometro, il capitano MacWhirr pensò: Ci dev'essere del brutto tempo alle porte. Questo è esattamente ciò che pensò”. Tifone è una classica storia di mare, basata probabilmente sulla reale esperienza di Conrad come marinaio e, probabilmente, anche su una vera e propria disavventura vissuta a bordo del vero piroscampo John P. Best. Il lungo racconto descrive le gesta del capitano Tom MacWhirr nell'affrontare un tifone tropicale al comando del piroscampo battente bandiera siamese Nan-Shan, col suo carico umano di coolies cinesi diretti verso la terra d'origine. Sono presenti altri gustosi personaggi di contorno come il primo ufficiale Jukes e Solomon, il motorista capo. Il romanzo è totalmente ambientato sulla nave tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo. MacWhirr, uomo abitudinario, timido e semplice, ignorato dalla sua famiglia, sfruttato dalla moglie e deriso dal suo equipaggio, rifiuta testardamente di cambiare rotta per evitare il sopraggiungere di un tifone. Lo scatenarsi della violentissima tempesta sembra aver ragione della nave e dell'equipaggio, che si sente perduto e impotente di fronte alla furia degli elementi, tuttavia la ferrea determinazione e calma del capitano nell'affrontare gli eventi e la sua intelligente e umana gestione del problema rappresentato dai coolies stipati nella stiva, riescono a salvare la nave e l'equipaggio dal caos e dalla morte. Alla fine della vicenda, il Capitano MacWhirr non appare comunque come un vero eroe ma nemmeno la ridicola macchietta di quando era salito a bordo la prima volta, insignificante e timido con bombetta e ombrello, ovvero l'antitesi del vero marinaio. Anche se tuttavia alla fine del racconto resta solo e incompreso da tutti. Scritto nei toni lievi della commedia, il romanzo è considerato uno dei capolavori di Conrad. Il suo universo narrativo è pieno di incertezze, ambiguità, contraddizioni ed inquietudini ma è terribilmente reale. Ed è per questo motivo che il protagonista viene marcato a vista dall'autore, cogliendone ogni dettaglio. Il capitano incarna in se doti di coraggio, senso del dovere abnegazione e competenza, ma è anche ostinato e forse un po' ottuso. Ed è con queste caratteristiche che sfida la forza della natura con insita dentro di lui la convinzione che comunque sarà il destino a decidere. Nella descrizione del tifone e del rischio gravissimo che la nave corre, emerge tutta la competenza di Conrad sulla navigazione. La descrizione del fenomeno è brutale, quasi animalesca, ed è coinvolgente per il lettore, al quale quasi sembra di sentire gli scricchiolii sinistri della nave strapazzata dalla natura, quasi fossero dei gemiti di sofferenza. Tornando al protagonista, il capitano è una

specie di "Eroe per caso", che prima di affrontare il tifone sembra incapace di vedere al di là del proprio naso, ma paradossalmente diventa la sua grande risorsa fisica e morale che gli permettono di concentrarsi sull'unica cosa reale di quel momento della vita e di impartire ordini secchi e circoscritti, facendo anche emergere un'autorevolezza imprevedibile. Risultano molto curiosi due aspetti della parte conclusiva del

romanzo. Il primo è costituito dal comportamento ligio e molto equo del capitano, nel distribuire il denaro tra i coolies al momento dello sbarco. Il secondo è rappresentato dalle curiose ed anche marcate differenze con le quali il capitano, e i suoi due principali collaboratori, raccontano ai propri familiari il pericolo corso, a conferma che affrontare, o solo sfiorare, la morte è una vicenda totalmente personale.

Joseph Conrad, nato nel 1857 in Polonia e morto a Bishopsbourne in Inghilterra nel 1924, è stato uno scrittore e un navigatore di origini polacche naturalizzato britannico. Considerato uno dei più importanti scrittori moderni in lingua inglese, Conrad è stato capace, grazie ad un ricchissimo linguaggio (nonostante l'inglese fosse soltanto la sua terza lingua, dopo quella polacca e quella francese), di ricreare in maniera magistrale atmosfere esotiche e riflettere i dubbi dell'animo umano nel confronto con terre selvagge. È universalmente riconosciuto come uno dei grandi maestri della prosa. Sebbene molte delle sue opere siano pervase di non pochi elementi di ispirazione romantica, è considerato soprattutto come un importante precursore della letteratura modernista. Il suo originale stile narrativo e i suoi anti-eroici personaggi hanno influenzato molti scrittori, tra cui Ernest Hemingway, David Herbert Lawrence e Graham Greene. Sebbene molte delle sue opere siano pervase di non pochi elementi di ispirazione romantica, è considerato soprattutto come un importante precursore della letteratura modernista. Mentre l'Impero britannico raggiungeva il suo apice, Conrad sfruttò la sua esperienza prima nella marina francese e, successivamente, in quella britannica per scrivere romanzi e racconti che riflettono aspetti di un impero "globale" e, allo stesso tempo, esplorano gli abissi della mente umana. Conrad ebbe una vita avventurosa, fu coinvolto nel commercio di armi e in cospirazioni politiche, episodi che in seguito descriverà nel suo romanzo *The Arrow of Gold* (La freccia d'oro), ed ebbe una disastrosa storia d'amore che lo gettò nella disperazione.



Il viaggio verso le coste del Venezuela gli fornì materiale per il suo *Nostromo*. Il primo ufficiale di quel vascello, tale Dominique Cervoni, diventò il modello per la caratterizzazione di tanti marinai protagonisti dei suoi scritti. Nel 1894, all'età di trentasei anni, Conrad lasciò la vita di mare per diventare un autore di lingua inglese. Il suo primo romanzo, *La follia di Almayer*, ambientato sulla costa orientale del Borneo, fu pubblicato nel 1895. Con il seguente, *Un reietto delle isole* (1896), gettò le fondamenta per la reputazione di romantico narratore di storie esotiche, un fraintendimento dei suoi scopi che lo avrebbe avvilito e frustrato per il resto della sua carriera. I suoi romanzi *Lord Jim*, *Nostromo*, *L'agente segreto* e *Sotto gli occhi dell'occidente* sono tuttora molto letti ma il suo capolavoro resta il controverso *Cuore di tenebra*, racconto famoso anche per essere stato l'ispiratore della storia del film di Francis Ford Coppola *Apocalypse Now*, ambientato nel periodo della guerra del Vietnam.

L'angolo
della
musica

Una storia sbagliata

Una canzone poco trasmessa dalle radio dell'epoca, non tra le più note di De André, ma di una bellezza unica nella sua drammaticità, con il volto di Pasolini.

"Una storia sbagliata" è un raro esempio di canzone commissionata. Circostanza questa assolutamente inusuale per un personaggio come De André. L'obbiettivo era quello di avere una sigla di alto profilo per due documentari della Rai sui misteriosi omicidi dello scrittore Pier Paolo Pasolini, commesso il 2 Novembre 1975, e della giovane attrice Wilma Montesi, avvenuto il 9 aprile 1953. La canzone però è sostanzialmente ed interamente incentrata sulla morte di Pasolini avvenuta in circostanze e per motivi mai chiariti in un ambito sociale molto borderline e quindi da annoverarsi tra le storie "sbagliate". L'accenno al secondo omicidio avviene solo nella strofa finale: "Cos'altro ti serve da queste vite". La canzone è una sorta di ballata triste ed espressione di pietà e oggi la si ricorda in se e non certe per le trasmissioni televisive di cui ha fatto da colonna sonora. Non si può certo negare quanto la scelta di affidare a De André questo lavoro sia stata felice. Chi poteva centrare l'obbiettivo se non il poeta degli ultimi, quello che raccontava con poesie di puttane, del soldato Piero, del nano che era diventato giudice per riscattarsi ma che poi era divenuto vendicativo, di un matto che aveva un mondo nel cuore o del pescatore che si assume a ruolo di giudice che per dona, attraverso l'omertà, l'assassino arrivato sulla spiaggia. E infatti la canzone è perfetta; basta socchiudere gli occhi per vedere come andò quella sera della morte di Pasolini. Intrigante è l'affermazione iniziale "e' una storia da non raccontare" che poi invece viene narrata ma con grande pudore, senza riferimenti né impudichi né macabri. E c'è anche uno sferzante giudizio politico-sociale quando sostiene che è una storia che "fini' con un fiume d'inchiostro" ovvero nei commenti e giudizi sferzanti del primo momento per poi finire nel dimenticatoio pensando più a fare notizia che a pensare alla miseria finita in tragedia. Il riferimento ai portici vicino alla stazione ti fa immedesimare in quel sottobosco dove sopravvivono dei giovani che vendono il proprio corpo. E De André la riesce a raccontare con garbo, non dovendo usare dettagli tecnici ma rilevando la tragicità di un destino che era scritto ma al quale qualcuno è andato incontro sulla base del proprio libero arbitrio. Però tale garbo nella descrizione, non nega la nettezza di un giudizio; infatti pur ricordando che in fondo era stata una "notte comune per gente speciale", l'artista sostiene con insistenza che è una storia nera, una storia stile basso impero, una storia sbagliata. E poi la domanda "cos'altro vi serve da queste

Una storia sbagliata

É una storia da dimenticare
e' una storia da non raccontare
e' una storia un po' complicata
e' una storia sbagliata.

Comincio' con la luna sul posto
e fini' con un fiume d'inchiostro
e' una storia un poco scontata
e' una storia sbagliata.

Storia diversa per gente normale
storia comune per gente speciale
cos'altro vi serve da queste vite
ora che il cielo al centro le ha colpite
ora che il cielo ai bordi le ha scolpite.

É una storia di periferia
e' una storia da una botta e via
e' una storia sconclusionata
una storia sbagliata.

Una spiaggia ai piedi del letto
stazione Termini ai piedi del cuore
una notte un po' concitata
una notte sbagliata.

Notte diversa per gente normale
notte comune per gente speciale
cos'altro ti serve da queste vite
ora che il cielo al centro le ha colpite
ora che il cielo ai bordi le ha scolpite.

É una storia vestita di nero
e' una storia da basso impero
e' una storia mica male insabbiata
e' una storia sbagliata.

É una storia da carabinieri
e' una storia per parrucchieri
e' una storia un po' sputtanata
o e' una storia sbagliata.

Storia diversa per gente normale
storia comune per gente speciale
cos'altro vi serve da queste vite
ora che il cielo al centro le ha colpite
ora che il cielo ai bordi le ha scolpite.

Per il segno che c'e' rimasto
non ripeterci quanto ti spiace
non ci chiedere piu' come e' andata
tanto lo sai che e' una storia sbagliata
tanto lo sai che e' una storia sbagliata.

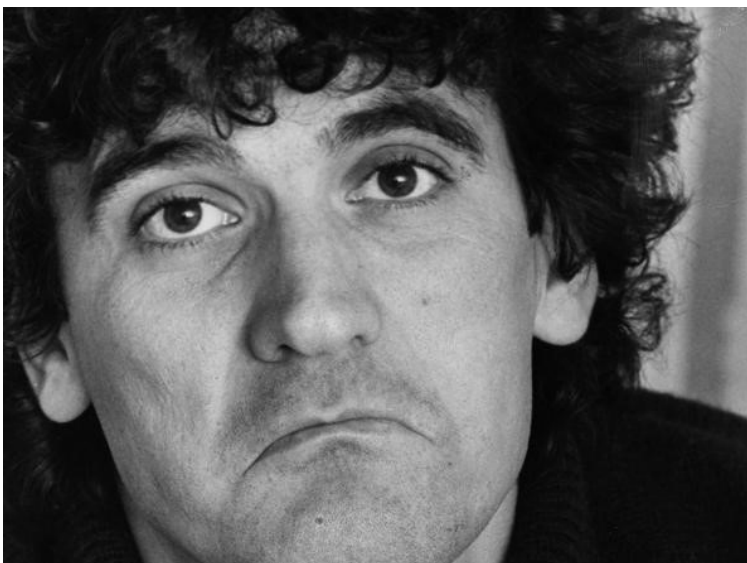
vite” che in realtà è un’affermazione e una pre- il cielo ai bordi le ha scolpite”. Segno del compi-
ghiera di non tormentare più quelle persone e mento del destino. Personalmente nel ricordo
di cercare di ricordarle per le cose belle che ci indelebile che ho di Pasolini e della sua fine,
hanno lasciato, nonostante la storia sbagliata. E credo che difficilmente sarebbe stato possibile
questo senso della memoria scevra da giudizi raccontare questa storia in modo così netto ma
moralì, è data dal meraviglioso verso: “ora che anche così delicato.

Sono 25 anni che ci manca

“Penso, sogno in napoletano, quando parlo italiano mi sembra di essere falso. Sono nato in una casa con 17 persone. Ecco perché ho questo senso della comunità assai spiccato. Ecco perché quando ci sono meno di 15 persone mi colgono violenti attacchi di solitudine”. In queste due affermazioni, ma anche in molto altro, c'è la sintesi di chi era Massimo Troisi. Ricordiamolo insieme.

Se uno nasce a San Giorgio a Cremano nel povero e disastroso hinterland di Napoli, un po' campagna, e un po' città, e cresce in una casa piccola e sovraffollata con 17 persone o si rassegna all'anonimato fin dall'infanzia, o ha un talento particolare che lo fa sbocciare. Quello di Troisi è stato ovviamente il secondo caso. Perché la sua arte è immortale? Massimo ha trasferito nel cinema la sua visione tragicomica della vita. Riusciva a far ridere anche delle situazioni disperate grazie a quel doppio registro che oggi i comici non possiedono più. Sensibile, ironico e insieme malinconico, innamoratissimo delle donne. Era la persona più fragile e più creativa con cui tutti raccontano di aver mai lavorato. E sapeva fare molta ironia di se stesso; per esempio raccontava seriamente ma ridendoci sopra che da ragazzo i suoi continui e disinteressati slanci di altruismo gli diedero la fama di buono. Da grande quella di fesso. Il rapporto con Napoli che Troisi fa emergere è essenziale, ma non compare, quasi non c'è, ma non perché viene fugata o ignorata. Più semplicemente, volendo evitare qualsiasi banalizzazione, i personaggi interpretati da Troisi finiscono per portarsela dentro con prepotenza ma anche con discrezione. Per comprendere meglio l'uomo e l'artista, occorre rileggere con attenzione alcune sue vicende private connesse con la salute. Massimo Troisi ebbe infatti un destino difficile, acuito fin dalla giovinezza da dolorose febbre reumatiche che produssero lo scompenso cardiaco alla valvola mitralica che gli sarebbe stato fatale ad appena 41 anni. Troisi, poco prima di morire, era tornato in America dal chirurgo che già una volta l'aveva operato al cuore agli inizi della carriera. Sapeva di non poter affrontare lo sforzo del film "Il postino" ma scelse di non risparmiarsi per avere l'opportunità di Philippe Noiret nel ruolo del poeta Neruda. Era rassegnato ad andare incontro al suo destino, del resto giocava a nascondino con la morte da sempre e spesso ci aveva fatto dell'ironia tratteggiando personaggi che scompaiono prematuramente "No, grazie il caffè mi rende nervoso" e perfino intitolando un suo film "Morto Troisi...."

viva Troisi". Tornando a Napoli, non bisogna dimenticare che Troisi era soprannominato il "Pulcinella senza maschera" e che il pubblico lo amò fin dall'esordio con "Ricomincio da tre" del 1981, dopo che si era formato sulle tavole del palcoscenico, istintivo erede di Eduardo e di una napoletanità irriducibile e dolente che avrebbe traghettato in un diverso sentire, quella della "nuova Napoli" di Pino Daniele. Col gruppo "I Saraceni" e poi con gli inossidabili amici de "La Smorfia", Lello Arena ed Enzo Decaro, uscì presto dai confini vernacolari del successo paesano per portare la sua lingua, un napoletano vivacissimo e torrenziale, colorito ma anche ricco di pause di riflessione, sulle reti televisive nazionali e poi al cinema. Com'era accaduto a Eduardo e a Totò, quella parlata divenne comprensibile a tutti oltre le parole, sinonimo di un sentire universale in cui la maschera diventava volto e il personaggio un paradigma universale. Ma proprio come i suoi illustri maestri, la parlata era inconfondibile, e come per Edoardo e per Totò, se ascoltavvi ad occhi chiusi la sua voce, immediatamente vedevi il suo volto. Nonostante questa sua peculiarità, legò tantissimo sia a livello umano che artistico con Roberto Benigni ovvero un personaggio diversissimo da lui, estroverso con la battuta più impertinente ed apparentemente meno riflessiva. Il contrasto tra i due linguaggi faceva il resto nel rendere interessanti i loro dialoghi. Sono tanti e diversi i film che hanno contraddistinto la carriera di Troisi, che ha sempre ricoperto il duplice ruolo di regista e attore protagonista. Tutti



film che continuano ad essere visti e rivisti ancora oggi, a 25 anni dalla sua morte. Il primo grande successo cinematografico risale agli anni Ottanta: Ricomincio da tre. Gli altri undici sono: Morto Troisi, viva Troisi!, No grazie il caffè mi rende nervoso, Scusate il ritardo, Non ci resta che piangere, Hotel Colonial, Le vie del Signore sono infinite, Splendor, Che ora è?, Il viaggio di capitan Fracassa, Pensavo fosse amore...invece era un calesse, Il postino. Quest'ultima pellicola, datata 1994, e co-diretta con Michael Radford ha consacrato Troisi come star internazionale. Il film, che ha regalato la popolarità all'attrice siciliana Maria Grazia Cucinotta, ha ricevuto cinque nomination agli Oscar e ha trionfato come miglior colonna sonora. Di tutti questi ottimi film,

Segue nella pagina successiva

"Aveva portato nel cinema delle novità incredibili per il senso di disagio, quasi di tragedia, che poi veniva sdrammatizzato dal suo comportamento e dalle sue battute. Abbiamo lavorato insieme in un rapporto di allegria anche se con la fatica del mestiere, in un mix tra rigore professionale ed improvvisazione".

Roberto Benigni

"Vorrei chiedere tante cose a Massimo"; mi manca tanto il pensiero di Massimo: vorrei chiedergli la sua su molte cose che stanno succedendo ai nostri giorni. Non direbbe mai cose scontate o banali: il suo pensiero era un altro pianeta".

Lello Arena

Massimo Troisi era un poeta, ma amava schierarsi" Nella sua arte anche un pensiero politico" È un aspetto di Massimo che si è un po' perso ma esisteva eccome, accanto a quello "poetico", a cui certo tutti siamo affezionati. Lui prendeva sempre posizione: mai in maniera ortodossa, ovvia, scontata, ma lo faceva. Lo facevamo. Quei tre giovani sfrontati si erano presi lo sfizio di mettere in discussione ciò che la grande Storia e anche le piccole consuetudini facevano passare come verità assolute.

Enzo De Caro

L'angolo del Cinema 2

Segue... Sono 25 anni che ci manca

"Non è mai andato via: sono 25 anni dal film, non c'è un giorno che qualcuno non mi parli de Il Postino e mi chieda di Massimo. Il film è ancora vivo nella mente e nel cuore di tutti, lui c'è e continua ad emozionarci raccontando le sue storie".

Maria Grazia Cucinotta

"Troisi era un grande, con le battute più fulminanti ed intelligenti che abbia mai ascoltato. Un giorno mi disse di andare a prendere il caffè da lui trovai Maradona!".

"Andai a vedere, al cinema il suo film "Ricomincio da Tre" ; non trovai posto e stetti tutto il tempo appoggiato in piedi ad una colonna. Capii subito che era nato un attore dai tempi comici pazzeschi. Non un attore ma un vero artista".

Carlo Verdone

mi piace riprenderne il contenuto di tre. vedere più chiaramente dentro se stesso. Il primo è proprio quello del suo esordio: so. Ma la sua città natale lo accoglie "Ricomincio da tre", la cui trama può freddamente e, più che mai a disagio, essere così sintetizzata. Gaetano, giovane napoletano timido e impacciato, si accetta le proprie responsabilità. Se sente fuori luogo anche all'interno della famiglia, con una madre rassegnata e tradizionalista e un padre monco che attende che un miracolo gli restituisca la mano. Troisi sia nell'esprimere i suoi dubbi, sia Decide così di 'ricominciare da tre', in modo da non gettare via quanto poco di buono ha fatto nella sua vita e, in compagnia di un pazzo aspirante suicida, parte per Firenze, dove vive una sua zia. Quando scopre che la zia convive con un professore, la lascia alla sua libertà e trova ospitalità prima da un italo-americano che lo vuole iniziare alla 'Parola' e poi dalla giovane infermiera Marta dalla quale si lascia sedurre. Raggiunto dal suo amico napoletano Lello, messo alla prova da una paternità incerta, Gaetano approfitta del matrimonio di sua sorella per fuggire a Napoli per provare a

vederla più chiaramente dentro se stesso. Ma la sua città natale lo accoglie freddamente e, più che mai a disagio, Gaetano decide di tornare a Firenze e accettare le proprie responsabilità. Se la trama è abbastanza semplice, con alcuni stereotipi della napoletanità: la povertà, la fuga, il sentirsi non a posto; ma la differenza la fa proprio Troisi sia nell'esprimere i suoi dubbi, sia nel cercare un appiglio saldo per la vita che per lui sono le tre cose che gli sono riuscite nella vita cioè le certezze che poi è quello che desideriamo tutti, consciamente o meno. Mi risulta particolarmente interessante ed anche commovente la scena del film quando Gaetano cerca di far cambiare vita al suo amico Robertino perché succube della madre. Sembra quasi la metafora del povero che aiuta chi è più povero di lui, diventando improvvisamente maestro, forte di quelle piccole convinzioni. Il secondo film cui voglio accennare è "Splendor" di Ettore Scola, l'unico regista con cui Troisi lavorò oltre se stesso. Ebbe così l'opportunità di dialogare sul set con un grande come Marcello Mastroianni. Ettore Scola disse



all'epoca: "Massimo era un intellettuale meridionale interessato soprattutto all'analisi di che cos'era il sud e di che cos'era e che cos'è ancora la mentalità corrente nei riguardi del Sud. Era particolarmente polemico su questo aspetto perché, diceva, che si dicono tante falsità sul sud: per esempio "io non posso viaggiare perché se qualcuno mi vede su un treno o altro mi chiedono se sto emigrando. Il meridionale non viaggia, emigra". Nel film si intrecciano le vicende di tre personaggi: il proprietario del cinema Splendor (Mastroianni), il proiezionista della sala (Troisi) e la maschera (M. Vlady). "Splendor" consiste, essenzialmente, dei ricordi a cui i tre si lasciano andare in occasione dell'imminente chiusura del locale. Ma mentre gli operai stanno per smantellare tutto, la cittadinanza del paese in cui si svolge la vicenda, decide di unirsi per evitare la scomparsa del loro cinema. La bellezza di questa pellicola è soprattutto la forza del dialogo tra i due. Il terzo film, inevitabilmente, è "Il postino", ispirato a "Il postino di Neruda", romanzo scritto dal cileno Antonio Skármeta. La storia è nota: Mario un disoccupato figlio di pescatori, vive su un'isola del sud Italia che ha dato asilo politico al grande poeta cileno Pablo Neruda. Per questo motivo Mario viene assunto in qualità di postino con l'unico compito di consegnare la posta al poeta, dato che tutto il resto della popolazione è analfabeta e quindi fino ad allora non c'era stato bisogno di postini. Tra i due così diversi nasce un'amicizia solida, fatta anche di silenzi e di contemplazione della natura, e per la confidenza Mario gli chiede aiuto nella conquista della ragazza di cui è innamorato. Quando il mandato d'arresto nei confronti del poeta è revocato e torna a casa, l'amicizia resta. Dopo anni Neruda e sua moglie tornano nell'isola, entrano nell'osteria e vengono accolti da un bambino che gioca e si chiama "Pablito". Mario invece purtroppo non c'è più: era morto poco prima che suo figlio nascesse, ucciso dalla polizia in una manifestazione. Ecco questi sono i miei ricordi di Troisi e spero che siano utili per tutti come aiuto a non dimenticarsi di un uomo che ci ha fatto sorridere ma anche pensare.

Alcuni dialoghi famosi dei suoi film

Gaetano: chello che è stato è stato, basta!
Ricomincio da tre!

Lello: Da zero!

Gaetano: Eh?

Lello: Da zero! Ricominci da zero!

Gaetano: Nossignore, ricomincio da... cioè, tre cose me so' riuscite dint' 'a vita, peché aggia perdere pure chelle, che aggia ricomincia' da zero?! Da tre!..

Tonino: Vincé, io mi uccido, meglio un giorno da leone o 100 giorni da pecora?

Vincenzo: Tonì, che ne saccio io da pechere o do leone, fà 50 juorne da orsacchiotto.

Frate: Ricordati che devi morire.

Mario: Come?

Frate: Ricordati che devi morire.

Mario: Va bene...

Frate: Ricordati che devi morire.

Mario: Sì, sì, no, mò me lo segno proprio.

Camillo: Tu mi ami ancora?

Vittoria: Tu mi ami ancora?

Camillo: Nun cagnà discorso, t'aggio fatto 'na domanda!

Mario: Don Pablo, vi devo parlare, è importante... mi sono innamorato!

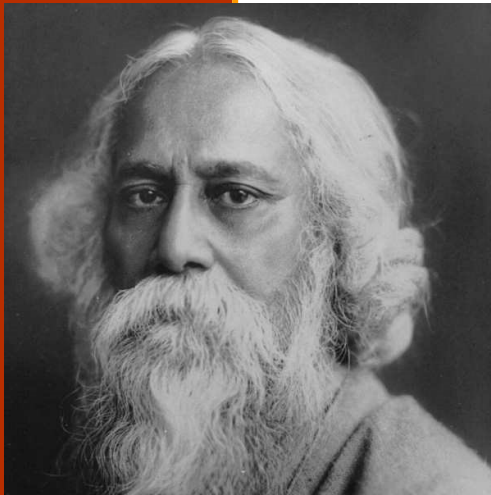
Pablo Neruda: Ah meno male, non è grave c'è rimedio.

Mario: No no! Che rimedio, io voglio stare malato...

L'angolo della poesia

La montagna è poesia

La montagna così maestosa ed imponente ha spesso generato sentimenti alti, per la bellezza e per il richiamo al trascendente che è insita in lei. Leggiamo insieme alcune poesie sull'argomento.



In alto Rabindranath Tagore, poeta bengalese; in basso Robert Burns, scozzese

Cominciamo con una poesia per propagare anche all'ovest il pensiero di Rabindranath Tagore della sua terra. Fortemente contraddistinta da un ideale di fratellanza universale, la sua poesia si rivolgeva spesso ai padri nobili del Bangladesh. Nato a Calcutta nel 1861, da questo punto di vista la montagna si prestava in maniera perfetta. La sua ricca famiglia di brividi mini. All'epoca, l'India e il Bangladesh, che tende a fare una sorta di bilancio più l'attuale Pakistan, erano un tutt'uno e posti sotto il dominio britannico. Per questo motivo Tagore – il cui vero nome era Rabíndranáth Thákbur, che poi lui stesso anglicizzò – studiò in Gran Bretagna, innamorandosi anche della cultura occidentale. Il suo progetto poetico, infatti, era quello di trovare dei punti di contatto tra la letteratura orientale e quella occidentale. A questo scopo, tradusse egli stesso dei testi indiani in inglese e si prodigò

per propagare anche all'ovest il pensiero di Rabindranath Tagore della sua terra. Fortemente contraddistinta da un ideale di fratellanza universale, la sua poesia si rivolgeva spesso ai padri nobili del Bangladesh. Nato a Calcutta nel 1861, da questo punto di vista la montagna si prestava in maniera perfetta. La sua ricca famiglia di brividi mini. All'epoca, l'India e il Bangladesh, che tende a fare una sorta di bilancio più l'attuale Pakistan, erano un tutt'uno e posti sotto il dominio britannico. Per questo motivo Tagore – il cui vero nome era Rabíndranáth Thákbur, che poi lui stesso anglicizzò – studiò in Gran Bretagna, innamorandosi anche della cultura occidentale. Il suo progetto poetico, infatti, era quello di trovare dei punti di contatto tra la letteratura orientale e quella occidentale. A questo scopo, tradusse egli stesso dei testi indiani in inglese e si prodigò

per propagare anche all'ovest il pensiero di Rabindranath Tagore della sua terra. Fortemente contraddistinta da un ideale di fratellanza universale, la sua poesia si rivolgeva spesso ai padri nobili del Bangladesh. Nato a Calcutta nel 1861, da questo punto di vista la montagna si prestava in maniera perfetta. La sua ricca famiglia di brividi mini. All'epoca, l'India e il Bangladesh, che tende a fare una sorta di bilancio più l'attuale Pakistan, erano un tutt'uno e posti sotto il dominio britannico. Per questo motivo Tagore – il cui vero nome era Rabíndranáth Thákbur, che poi lui stesso anglicizzò – studiò in Gran Bretagna, innamorandosi anche della cultura occidentale. Il suo progetto poetico, infatti, era quello di trovare dei punti di contatto tra la letteratura orientale e quella occidentale. A questo scopo, tradusse egli stesso dei testi indiani in inglese e si prodigò

menti, anche con toni satirici. Si occupò di politica, costume, natura e, nonostante la prematura morte, ci ha lasciato circa 600 poesie. Figlio di contadini, fu proprio il suo talento letterario a consentirgli di rimanere in Scozia e vivere del suo lavoro di letterato, altrimenti per sua stessa ammissione sarebbe dovuto emigrare verso le Americhe. Nel componimento che vi propongo, uno dei più famosi della sua produzione, si nota innanzitutto l'amore per il proprio paese, la Scozia, e soprattutto per i suoi paesaggi e le sue forme di natura. È importante notare il ritmo della poesia, che ti obbliga quasi a leggerla tutta di un fiato anche se la tematica cambia di verso in verso. Infatti parte dal suo cuore per raccontare la vita sulla montagna, le piccole avventure, i tanti quadri quasi fotografici della natura, per poi tornare al cuore e al desiderio di ricordare

La tua vita è giovane, il tuo sentiero lungo;
tu bevi in un sorso l'amore che ti portiamo,
poi ti volgi e corri via da noi.
Tu hai i tuoi giochi e i tuoi compagni.
Non vi è colpa se non ti resta tempo per pensare a noi.
Noi, invece, abbiamo tempo nella vecchiaia
di contare i giorni che son passati, di rievocare
ciò che le nostre annose mani
hanno dimenticato per sempre.
Il fiume corre rapido tra gli argini,
cantando una canzone.
Ma la montagna resta immobile,
ricorda e veglia col suo amore.

Rabindranath Tagore

Il mio cuore è sulle montagne, il mio cuore non è qui;
il mio cuore è sulle montagne alla caccia del cervo,
alla caccia del cervo selvaggio
e all'inseguimento del capriolo,
il mio cuore è sulle montagne, dovunque io vada.
Addio, o montagne, addio, o settentrione,
dove nacque il coraggio, dove dimora il valore;
dovunque io erri, dovunque io vaghi,
le colline della Scozia sempre amerò.

Addio, o montagne dalla cima coperta di neve;
addio, o declivi e verdi valli giù in basso;
addio, o foreste e boschi scoscesi;
addio, o torrenti e acque scroscianti.
Il mio cuore è sulle montagne,
il mio cuore non è qui;
il mio cuore è sulle montagne alla caccia del cervo,
alla caccia del cervo selvaggio
e all'inseguimento del capriolo,
il mio cuore è sulle montagne, dovunque io vada.

Robert Burns

quei luoghi come l'accoglienza di un'ala protettrice che non si può scordare. Come la mamma. Socchiudendo gli occhi e sentendo la musica dei versi si può avere la sensazione di ascoltare una colonna sonora di altissimo livello, tipo la Pastorale di Beethoven.



Le due poesie sono molto diverse tra loro, la prima più cruda, la seconda forse un po' più sentimentale. ma l'aspetto assolutamente comune, peraltro mai citato esplicitamente, è il silenzio della contemplazione.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno
toglie il medico di turno



Alla bruttezza forse non c'è mai fine. Le immagine che vedete sono rispettivamente: il monumento ai tonni suicidi che si trova a Genova, il dito medio a Milano e il monumento del camionista a Bologna. Lascio a voi qualsiasi giudizio e, se volete, la scelta del migliore che in questo caso deve essere il più brutto. E' evidente che chi li ha realizzati voleva mandare dei messaggi ma, per quanto abbia ricercato, non ho trovato alcuna spiegazione. Se il terzo, pur brutto, è comprensibile, se il secondo non è certo un bel gesto ma comunque ne è abbastanza intuibile il senso, il primo risulta veramente cervelotico. Forse queste opere, specie l'ultima di cui vi parlo sono un segno di decadenza della nostra cultura, del voler realizzare per forza delle cose che richiamano l'attenzione, a prescindere dal valore artistico, forse perché scandalizzare un po' è una scorciatoia per far parlare di se. Un po' come certi programmi spazzatura della televisione che però attirano e intorno ai quali si fa un gran parlare. Perché in una rivista di bellezza parlare e mostrare queste cose orrende. Perché è tutto relativo e può servire per fare apprezzare di più ciò che vale. E poi a qualcuno potrebbero anche piacere.